

può ipotizzare, anch'essa è considerata suddita di uno storicismo di impronta liberale. L'assenza di un confronto più serrato con la ricerca recente (non basta prendersela, oggi, con Harnack e Bultmann) può, come abbiamo rilevato in apertura, risultare da un lato comprensibile, data l'intenzione anche divulgativa del volume, che non permette una discussione dettagliata della bibliografia; dall'altro, però, essa contribuisce a suscitare, in particolare nei punti che abbiamo sottolineato, l'impressione di una liquidazione piuttosto sbrigativa delle tesi più scomode per l'autore.

Segnaliamo due errori di traduzione, entrambi nella prefazione, che impediscono di comprendere il testo. A p. 5 si parla di libri su Gesù che sono brutti «perché sono lunghi dal pensare che sia possibile arrivare al Gesù reale indipendentemente dalla fede»: l'autore, a ragione o a torto, intende dire il contrario, che cioè tali «brutti» libri ritengono che sia *possibile* comprendere il vero Gesù prescindendo dall'adesione di fede. A p. 6, poi, si cita una famosa espressione di Barth come segue: «La critica storica dovrebbe essere più critica nei miei confronti». Lo stesso errore (che dipende dal fraintendimento di un dativo, *mir*) si ritrova nella traduzione italiana della prefazione alla II edizione dell'*Epistola ai Romani*, il testo nel quale appare il passo (in *Le origini della teologia dialettica*, a cura di J. MOLTmann, Queriniana, Brescia 1976, p. 143). In realtà, Barth afferma: «Gli esegeti storico-critici dovrebbero, a mio parere, essere *più critici*», cioè critici anche nei confronti dei presupposti ideologici del loro metodo.

Fulvio Ferrario

Riccardo MAISANO, *Filologia del Nuovo Testamento. La tradizione e la tra-*

*smissione dei testi*, Carocci, Roma 2014, pp. 183, € 16,00.

È un libro curioso e interessante, questo di Riccardo Maisano, professore di Filologia neotestamentaria all'Università L'Orientale di Napoli, tanto per cominciare perché è strutturato al contrario delle classiche introduzioni al Nuovo Testamento: qui sono la formazione del Nuovo Testamento e l'esame storico-letterario dei singoli libri a fare da premessa alla storia della trasmissione del testo biblico, vero nocciolo dell'opera, e non il contrario.

Il volume si divide, infatti, in due parti principali. Nella prima si presenta il processo attraverso il quale giungiamo alle prime forme scritte della tradizione orale sugli insegnamenti di Gesù, per arrivare fino alla stesura dei quattro vangeli canonici, partendo dal racconto della passione e dalle raccolte di logia, e passando attraverso i più antichi documenti cristiani in nostro possesso: le sette lettere autentiche di Paolo. Vengono poi affrontati gli scritti della tradizione paolina e giovannea, e infine le opere più tarde, qui definite «trattati in forma di lettere apostoliche» (Giacomo, I e II Pietro, Giuda). Questa prima sezione è di fatto una concisa introduzione al Nuovo Testamento, fortemente focalizzata sulle dinamiche di formazione e trasmissione dei singoli testi.

La seconda parte è suddivisa in due capitoli dai titoli molto esplicativi: «Dalle prime testimonianze all'invenzione della stampa» e «Le edizioni a stampa». Si tratta di un vero e proprio studio, molto dettagliato, di come dai pochi papiri superstiti e dai ben più numerosi codici in pergamena si è arrivati alle edizioni critiche del testo neotestamentario. Il tutto presentato con un'attenzione notevole ai particolari, evidenziando pregi e difetti delle proposte fatte finora.

Un breve capitolo sui metodi e sugli scopi della filologia neotestamentaria chiude il volume, aiutando il lettore a capire un dato fondamentale: il testo che noi abbiamo tra le mani è il risultato di una lunga e attenta trasmissione della Parola attraverso i secoli, i cui meccanismi non dobbiamo ignorare e della cui complessità dobbiamo essere coscienti, per non avvicinarci erroneamente a queste pagine come se fossero la moderna edizione di un libro qualsiasi, appena uscito dalla tipografia.

La forza e l'attualità di questo bel volume di Riccardo Maisano, piuttosto breve e scritto in maniera estremamente leggibile usando un linguaggio tecnico, ma sempre con le necessarie spiegazioni, stanno proprio nell'argomento trattato. In un contesto ecclesiastico, infatti, dove l'ermeneutica del testo biblico è diventata il nodo centrale di un cristianesimo ormai globalizzato e il terreno di scontro tra le teologie oggi presenti (soprattutto, ma non solo, tra «fondamentalisti» e «liberali»), forse è bene che tutti abbiano più chiaro di che cosa parliamo quando facciamo riferimento alla Bibbia, magari quando ci si trincera dietro al principio del *Sola Scriptura* con facile superficialità. Troppi, talvolta perfino in ambiente accademico, trascurano o ignorano la complessità della trasmissione del testo biblico e del grande studio soggiacente alle traduzioni moderne che, però, amano sventolare come delle bandiere. Sono tanti, dunque, quelli che dovrebbero leggere questo libro, non solo gli studenti in teologia o i semplici curiosi appassionati.

Eric Noffke

Eduard LOHSE, *Padre nostro*, Paideia, Brescia 2013, pp. 150, € 16,00.

Il pregio di questo commento al *Padre nostro*, tra i tanti in circolazione, è

quello di calare la preghiera più famosa della cristianità all'interno dell'ambiente giudaico da cui è scaturita, analizzandola da quella prospettiva per cogliere sia la continuità con la tradizione giudaica sia gli elementi originali che essa propone. Il testo è suddiviso in tre capitoli, seguiti da un'appendice. Il primo capitolo prende in considerazione la tradizione del *Padre nostro*, le differenti versioni di Matteo e Luca, l'originale aramaico e il testo greco, suggerendo che nella sua forma originaria la preghiera doveva avere un andamento ritmico, poetico, e infine prende in esame le preghiere giudaiche del tempo di Gesù, in particolare quelle scoperte a Qumran, lo *Shemà*, il *Qaddish* e le *Di-ciotto Benedizioni*, concludendo che Gesù ha sicuramente attinto a questa ricca tradizione, ma l'ha poi rielaborata in modo originale. Il secondo capitolo affronta l'analisi delle sette petizioni del *Padre nostro*, soffermandosi su ogni singola parola ed espressione, che vengono sottoposte a una capillare penetrazione di significato, attraverso il confronto con il loro uso nel giudaismo e la ricerca dell'originalità espressa nella preghiera cristiana. Solo qualche esempio: sulla prima allocuzione, «Padre», l'autore conduce una ricerca sul concetto di paternità divina nel mondo greco e in Israele, analizzando il significato del termine in alcune preghiere giudaiche, come *Abinu Malkenu* o l'orazione contenuta nell'*Apocrifo di Giuseppe*, per concludere che la designazione di Dio come Padre è strettamente unita, nel giudaismo, alla maestà divina e non è mai pronunciata da un singolo, a differenza del *Padre nostro*, in cui essa acquista una pregnanza particolare, che orienta l'orante a un atteggiamento di fiducia. La richiesta della venuta del Regno è compresa alla luce dell'escatologia giudaica, da cui Gesù riprende la nozione di signoria di Dio, svincolata però dalle sue connotazioni politiche: